

VALENTINA GRAZZINI

FIRENZE

Si aggira tra le volte del Museo Marini di Firenze come un'installazione vivente: capelli corti e anarchici tendenti al giallo, look underground, inseparabile dalla sua borsetta di cotone un po' sdrucita. Sorride disponibile e sereno: portarsi dietro un capitolo di storia americana, quella dell'avanguardia, del Village anni Settanta ed Ottanta, della Factory di Warhol, non lo appesantisce affatto. Anzi, pare infondergli eterna leggerezza. Gary Indiana (al secolo Hoisington, classe 1950) è a Firenze per presentare *Tre mesi di febbre, storia dell'omicidio di Gianni Versace*, dove con taglio cronachistico ricostruisce la vita di Andrew Cunanan, il 25enne gay che uccise con due colpi di pistola, nel '97, lo stilista italiano. Si tratta del primo libro di Indiana tradotto in Italia. Ma definirlo scrittore non rende giustizia a questo versatile talento artistico, che è insieme giornalista, film-maker, drammaturgo ed attore.

In che rapporto stanno realtà e finzione nel romanzo?

«Posso definirlo un romanzo documentario, ho preso i fatti e li ho riorganizzati. Non voglio che si paragoni il mio lavoro a quello del Truman Capote di *A sangue freddo*. Come diceva Burroughs, "qualsiasi giornalista del *New Yorker* avrebbe potuto scriverlo"... Certo che la realtà è sempre mediata, noi tutti tendiamo a scegliere cosa è la realtà. Sull'omicidio di Versace c'era una valanga di materiale, la storia si inseriva in un quadro già pronto ma quello che facevano i media, sottolineando certe cose, era un atto ideologico. La realtà è più confusa di come ce la presentavano».

Cosa l'ha affascinato della vicenda?

«Sentivo di avere capito il mondo in cui Cunanan viveva, l'impasse in cui si è trovato nella vita. Suo padre e sua madre avevano deciso che era lui lo speciale di famiglia, lo avevano mandato in una scuola esclusiva di San Diego, provvisto di una carta di credito a 14 anni. Negava le sue origini filippine dicendo che era ebreo, sinonimo di ricco, e gli amici stavano con lui perché pagava per tutti. Ma la sua vita era un castello di carte che è crollato. Lo schema buono - cattivo, così americano, si è rivoltato contro di lui. È lo stesso schema del caso Amanda Knox: un'altra storia binaria, con la bambina buona e quella cattiva, e l'America che si schiera per la prima. Perché l'ha



Un autoscatto di Gary Indiana

Intervista a Gary Indiana

OMICIDIO VERSACE VI RACCONTO TUTTO. O QUASI

Parla lo scrittore, giornalista, film-maker e attore americano in Italia per presentare il suo romanzo dedicato al caso dello stilista assassinato Amico di Burroughs e Warhol, della New York di oggi dice: «Senza speranza»

detto Dio, e io ci credo. Cunanan finì suicida, se si fosse giocato meglio le proprie carte, poteva essere ospite in un talk show! Oggi la celebrità è il fine ultimo, se sei un criminale, è meglio».

A proposito di America, è rimasta traccia della creatività del Village negli anni d'oro?

«New York è senza speranza. La gente pensa che la creatività è una cosa che si fa con milioni di dollari... Di un enorme palazzo disegnato dall'architetto Frank Gehry si è detto che era un'espressione di vitalità: ma in quegli appartamenti tristi nessuno vorrebbe viverci. Sono tutti rapporti clientelari! Non dico che

l'arte si debba legare alla povertà, ma certo che ormai per trovare un posto in cui sperimentare i giovani devono andare a New Orleans. Perché è una città devastata, e tutte le porte sono aperte. Se volessi metter su una compagnia teatrale oggi, non lo farei certo a New York».

E dove andrebbe?